

Il nome di Vitaliano Brancati è legato al romanzo, alla novellistica, alla saggistica, che lo riconoscono artefice geniale, fantasioso, personissimo; e al nostro tempo, che in lui ha avuto uno degli osservatori più attenti, più spregiudicati, più coraggiosi ed onesti. « Brancati — ha scritto Alberto Moravia ricordando l'amico — piuttosto silenzioso per natura e discreto, e desideroso quasi in maniera programmatica di non primeggiare, era tuttavia o forse appunto per questo, una presenza, ossia qualcuno di cui, in un gruppo od in una società, si avvertiva l'irradiazione personale come un'accrescimento di interesse e di vitalità, come una nota originale e sempre vibrante, come qualche cosa che aggiungeva pregio, colore e vivezza anche alle più stracche conversazioni ».

Questa virtù di lievito, di coscienza sempre desta, sempre vigilante e in un certo senso sempre tormentata, aliena dalle facili indulgenze, profondamente nutrita di una cultura posta, senza requie e senza risparmi di forze, ad un incessante raffronto con la vita e le esperienze di oggi, in un pensoso andirivieni tra il presente ed il passato, questa coscienza che si dispiegò in tante pagine di amara e ironica e talvolta grottesca arte, è indubbiamente connotata al Brancati stesso, alle sue origini di siciliano diviso tra l'antico e il moderno, al suo istinto di moralista. Ma anche si ricollega, protrandosi come un'operante eredità, alla crisi fondamentale dell'uomo, crisi che egli stesso ci ha descritto innumerevoli volte, quella di chi, ad un certo momento, si rende conto di aver sbagliato la propria vita, d'aver ceduto alle apparenze, e trova la forza di ricominciare daccapo. E' la storia nota a tutti del distacco di Brancati dal fascismo; la storia dei suoi libri da « Don Giovanni in Sicilia » a « Il bell'Antonio ».

Ed è anche un po' la storia delle sue commedie. Brancati scrittore di teatro è molto meno popolare di Brancati narratore. Eppure egli appartiene a quella sparuta minoranza di letterati italiani che non perdono di vista le scene e che quando prendono la penna per scrivere un dramma o una commedia lo sanno fare con intelligenza, sensibilità e maestria, oseremmo dire col dovuto rispetto.

Il teatro di Brancati, come d'altronde la sua opera narrativa, prende le mosse da una diretta osservazione della realtà, dal modo, come l'autore stesso ha notato, « con cui nella vita si svolge un fatto ». Inutile precisare che questa realtà è in primissimo luogo quella siciliana, con i suoi colori, con la sua spettacolarità contrappuntata di segretezza, la sua esuberanza barocca (« il barocchismo è alle radici del vero gusto di tutti i siciliani »). Verga, Capuana, Pirandello, Martoglio... si erano staccati dalla medesima matrice. Identiche premesse non portano però sempre ad identici risultati nell'intreccio degli sviluppi di una esperienza umana.

In Brancati la coscienza, la cultura (« il contatto dei siciliani con la cultura è sempre drammatico »), la scoperta del Continente, il dominante assillo morale sdoppiano in certo modo lo scrittore, che da un lato ci appare intimamente partecipe della sua realtà, dall'altro estraniato, posto su posizioni di lucida, disincantata, spesso ironica visione critica. Molto acutamente su « Il Ponte » (giugno 1959), Erminia Artese osserva che Brancati sente che la « realtà può ispirare la sua fantasia, ma ne fa a pezzi le forme, cercando nella trasfigurazione fantastica di essa una sintesi che si avvera sul piano della stilizzazione in lingua, e che assume colorito scopertamente morale ».

Nasce così un teatro che, da basi realistiche, quasi cronachistiche, superando il dato di partenza si sviluppa liberissimo, aggressivo, lampeggiante di intuizioni, disarticolato nella logica dell'azione, ma tutto teso alla chiarezza ed alla precisione di un giudizio. Un teatro senza indulgenze per le bassezze e le tortuosità umane, paradossale e grottesco per amore di evidenza, e in cui la comicità a mala pena dissimula la passione e, quando occorre, l'invettiva.

Brancati nel suo « Diario Romano » si domandava perchè in Italia non esista una « Commedia del costume ». La risposta suona netta: « Perchè la "Commedia del costume" è uno specchio, ed il pubblico italiano non vuole che il sipario si alzi su uno specchio in cui possa mirare se stesso ». Con coscienza sfida civile l'autore del « Don Giovanni involontario » ha alzato dinanzi alle platee lo specchio. E' questo il suo grande valore nella società odierna.

Il distacco (non certo fatto di indifferenza, bensì di senso critico) assunto da Brancati di fronte alla materia rappresentata, conferisce al suo teatro un carattere di obiettività, o se si preferisce di obiettivazione formale quasi classica, assai insolito in tempi in cui gli scrittori per lo più si prolungano nelle opere, restandone non di rado implicati e investiti. Il teatro di Brancati è una realtà compatta, perfettamente autonoma, anche se parzialmente generata da elementi diaristici. Può sembrare forse un'antinomia in uno scrittore impegnato tanto a fondo in un giudizio morale sulla sua epoca; ma è invece probabilmente proprio questo carattere che dà peso alle parole di Brancati e un

sapore di cosa definitiva, talora addirittura di fatalità. Ed è lecito pensare che sia una prova di forza, oltretutto la deliberata scelta di uno scrittore che affermava: « Preferisco gli artisti tanto più forti della loro commozione da poter essere scambiati per letterati (Manzoni), per filosofi (Goethe), per esteti (Petrarca), per cronisti (Stendhal), per umoristi (Gogol)... ». Una nota di classicità che ritroviamo in tutte le commedie di Brancati.

Tralasciamo i lavori giovanili: « Everest », rappresentato nel 1930 a Roma; « Piave », rappresentato nel 1932 dalla Compagnia di Renzo Ricci, regia di A. G. Bragaglia; « Il viaggiatore dello Sleeping n. 7 era forse Dio? », scritto nel 1932 e rappresentato nel '35 a Genova da una Compagnia sperimentale: lavori che lo Scrittore ha in seguito rinnegato, di cui si vergognava (di « Piave » in particolare, che considerava commedia « perfettamente sciocca »: compariva anche Mussolini in scena...) come di altrettante testimonianze del giovanile travimento morale e ideologico.

Con « Questo matrimonio si deve fare » (1939), bella, sanguigna, intelligente commedia, e « Le trombe d'Eustachio » (1942), le cose cambiano: cambia il clima ideale, l'ispirazione s'irrobustisce e sentiamo che esse sono il chiaro frutto di uno spirito di fronda nei confronti dello stato fascista. Vediamo « Le trombe d'Eustachio », una piccola, significativa cosa, un atto unico in sei quadri, il cui principale merito è di natura satirica. L'Autore fa « la caricatura di una spia asservita ad una morale di tipo fascistico »: il protagonista è un giovanetto ignorantissimo ma dotato di un udito portentoso che una magia polverina renderà ancora più acuto, addirittura soprannaturale; egli ode a chilometri di distanza, ode i sospiri, il passo della morte, poco manca che oda anche i pensieri degli uomini. Che farne di un giovane simile? L'informatore: è il caso di domandarlo? « Denunziare, denunziare, scrivete nomi e cognomi! Indirizzili... ». Viene la ricchezza, ben presto sgruita dal disgusto e da un finale che ricorda da lontano quello del « Don Juan » mollièrno.

Con « Don Giovanni involontario » (1943), tocchiamo la poesia. Il primo atto, ad esempio, è di una bellezza, una vivacità, una ricchezza di colore, un mordente comico che non solo equagliano ma in certo senso superano le pagine più felici di Brancati narratore. C'è compostità, malizia, una vena boccaccesca e grottesca, sana, irruente e per alcuni lati melanconica che, tanto per fare due nomi che servano di riferimento ma non di stritto confronto, ricordano il migliore Comenius ed il migliore Aymé. La vicenda del giovanotto sdegnoso delle donne, che diventa sottile per incanto del padre, fra ammeggi di donzelle in deliquio, di servette incontinenti, in un gioco tanto vero quanto paradossale di sentimenti, di ritegni, di pudori, di abbandoni, di sdegni, con la luna che, come nelle favole autentiche, comparendo e scomparendo da una mano ai personaggi, fonde nel modo più convincente il puritanesimo sommonio del teatro moderno con la bella impudicizia della commedia cinquecentesca. Un'opera destinato, senza dubbio, a restare nella storia del nostro secolo.

Dopo la guerra, Brancati scrisse ancora: « Raffaele », « La donna di casa » e « La governante ». Sono le commedie che, negli ultimi anni, l'Autore predilesse, anche perchè sono quelle contro le quali si accanì, con inspiegabile testardaggine, l'incomprensione e l'ostilità di molti (Si ricordi a questo proposito l'esplosivo libello che Brancati pubblicò nel '52: « Ritorno alla censura »).

« Raffaele » non ha ancora fatto la carriera che meriterebbe. Eppure è indubbiamente una delle opere più audaci scritte negli ultimi anni: in essa sono chiaramente riflessi un'epoca ed un costume, l'Italia contrastata di Raffaele, pronto ad ogni sottomissione, e dell'antagonista, Giovanni, che quando occorre sa imporre il rispetto della libertà agli americani liberatori come aveva saputo gridare il suo disprezzo ai fascisti ed ai nazisti, « La donna di casa » e « La governante » sono critiche di costume come purtroppo vediamo assai di rado sulle nostre scene. Nella « Governante » in particolare, Brancati diceva una coraggiosa parola sulle frivolezze, sulle ipocrisie e sui pregiudizi sessuali, una parola che sarebbe molto opportuno meditare.

L'indomani della morte del commediografo, Raul Radice annotava amaramente su « Scenario »: « Negheremmo una verità evidente del nostro teatro d'oggi, se dicessimo che Brancati fu veramente considerato (un autore drammatico) dagli esperti e dai praticanti della scena. Per essi egli rimaneva uno scrittore, ossia un uomo normalmente assorbito da una attività della quale la nostra scena continua a diffidare per abitudine invecchata ».

E' tempo di riparare un'ingiustizia, tanto più che il filtro degli anni si è incaricato di rivelare una verità molto semplice: lo « scrittore » Brancati era - e più di altri a cui l'etichetta non fu mai negata — un vero uomo di teatro. Meglio ancora: un poeta di teatro.

Gian Renzo Morteo